

Memoria di Alfredo Civita

di Maria Cristina Bartolomei

Una sua vacanza – l’ultima per lui, che mi auguro molto sia stata bella e possa essere un bel ricordo anche Maria Luisa, la moglie – mi ha impedito di rivedere un’ultima volta Alfredo Civita il 6 dicembre 2017 in occasione della Assemblea del Centro Interuniversitario di Studi sul Simbolico (CISS).

Come segretaria del CISS avevo inviato qualche settimana prima la convocazione. Il giorno dopo Alfredo rispondeva a me e a tutti i colleghi: «Cara Maria Cristina, neanch’io potrò essere presente non già per non so quale importante impegno, ma perché da tempo ho programmato una vacanza ponte in Toscana. Un caro saluto a tutti». Il suo stile di *understatement* era già tutto in questa garbata e lievemente autoironica risposta.

Avevo incontrato Alfredo Civita trent’anni fa, nel momento in cui, tre anni dopo il mio trasferimento dall’Università di Padova a quella di Milano, venne accolta la mia domanda di afferenza al Dipartimento di Filosofia.

Il comune interesse per la psicoanalisi¹ fu iniziale occasione di qualche scambio, sulla base del quale si sviluppò una relazione di reciproche stima e amicizia cui seguirono molte collaborazioni scientifiche e didattiche. Ma fu anche e innanzitutto un incontro umano di qualità: uno dei primissimi e dei migliori che potei stabilire in questo nuovo ambiente, in cui mi andavo inserendo non senza incontrare, soprattutto all’inizio, qualche difficoltà e ostacolo.

¹ A quell’epoca stavo frequentando i corsi teorico-clinici di psicoterapia dell’età evolutiva, presso la Scuola di Psicoterapia Psicoanalitica di Milano (ispirata alla lezione di Gaetano Benedetti e di Johannes Cremerius), corsi che avrei seguito per un quadriennio. Era la stessa scuola frequentata da Alfredo Civita. Vi ero stata ammessa in deroga alla norma che richiedeva di esercitare già come psicoterapeuti, in considerazione del fatto che, come docente, svolgevo anche una attività di tutoraggio e orientamento degli studenti che non di rado assumeva i caratteri di un *counseling* personale e di confronto con situazioni di disagio (infatti potei presentare alla discussione un paio di “casi” in cui in questioni filosofiche esprimevano in realtà problematiche intrapsichiche). Per me la psicoanalisi era innanzitutto un interesse culturale. Volendocene occupare dalla prospettiva filosofica, sentivo l’esigenza di conoscerla dal vivo, dall’interno, secondo la regola dell’apprendere “per esperienza”, formulata da Wilfred Bion.

Ci scambiavamo gli auguri per le festività. Non sempre con tempestività: ma Alfredo Civita mi “iniziò” alla liberatoria formula partenopea dell’augurio di “Buone Feste fatte”. Ci scambiammo anche messaggi non formali in occasione di lutti che ci colpirono. E, a comprova della autenticità e qualità della relazione umana, quando apprese che avevo dato le dimissioni anticipate dall’insegnamento, Alfredo si preoccupò che ciò potesse essere l’esito di disagio e sofferenza e mi offrì subito il suo aiuto professionale. Non era così e non ce ne fu bisogno. Ma fui molto toccata da questa (rara!) sensibilità e gliene fui davvero molto grata.

Quando, a partire dal 2013, iniziò a prender forma il progetto del Centro Interuniversitario di Studi sul Simbolico (CISS) Alfredo Civita aderì al progetto, intervenendo al Convegno internazionale sul tema “L’interrogazione del simbolo” svoltosi dal 9 all’11 ottobre 2013 presso le Università di Milano e Vercelli² e, dal 2014, entrando a far parte del Consiglio Scientifico. Si rammaricava che i suoi numerosi impegni gli impedissero un ruolo più attivo, che si proponeva di riprendere con slancio dopo il collocamento in quiescenza³.

La ricerca di Alfredo Civita non si può dire sia “passata” dall’ambito filosofico teoretico a quello psicoanalitico, quanto piuttosto che ha fatto incontrare tali due interessi.

L’incontro tra psicoanalisi e filosofia non è certo inedito. Si pensi, solo per fare qualche esempio, agli studi di Paul Ricoeur, di Jacques Lacan, di Antoine Vergote. È un incontro certamente di grande rilevanza, non esente però da rischi. In particolare, dal rischio di trasporre indebitamente *sic et simpliciter* i risultati della indagine psicoanalitica all’interno della concettualità filosofica, rispetto alla quale essi sono invece disomogenei, non riconoscendone e tutelandone la differenza qualitativa.

² Cfr. A. Civita, *Simboli del giorno-simboli della notte. Simbolo e simbolismo in psicoanalisi*, in *L’interrogazione del simbolo*, a cura di M.C. Bartolomei, Mimesis, Milano 2014, pp. 243-256.

³ Dispiaciuto di aver di nuovo dovuto dare *forfait* per una riunione, aveva pensato di dare le dimissioni, ipotesi che avevamo tutti respinto. Allora, il 6 ottobre 2016, scriveva al Direttore del CISS, Renato Pettoello, e a me: «Mi è venuta in mente un’ipotesi: resto in stand by fino al 1 maggio 2017, data del mio pensionamento. E poi mi riattivo, spero».

Per Alfredo Civita la distinzione di piani era chiarissima. Nessuna confusione tra i due approcci. Ma una grande vicinanza, applicando però la tecnica del divisionismo: se in un discorso i due piani appaiono fusi, guardando più da vicino si riconosce come ciò sia frutto di un accostamento parcellare, in cui però la qualità di ogni unità resta ben distinta. Alfredo Civita resta filosofo nel diventare psicoanalista, mosso dalla domanda sul “chi” pensa, soffre, ama, odia ecc. E alla base di tutto si rintraccia l’interesse per il fenomeno umano, preso e considerato nella sua integralità e nelle sue diverse sfaccettature e dimensioni, anche avvalendosi appunto di diverse prospettive di approccio ad esso.

La capacità di distinguere, non per separare, ma per unire in modo corretto, mi pare si riscontri fortemente nel suo modo di impostare e trattare il rapporto tra mente e cervello, che ha occupato suoi importanti studi: un rapporto in cui non di rado uno dei due poli è completamente risucchiato e schiacciato dall’altro. Per Alfredo Civita – se, come spero, ne ho ben compreso la posizione – vi era il riconoscimento dell’evidente nesso tra cervello e mente, ma senza con-fusione tra i due. La mente non coincide semplicemente col cervello, ma ha una eccedenza rispetto alle funzioni cerebrali; e, d’altro lato, non tutto ciò che avviene nel cervello ha un riscontro e riflesso, tanto meno immediato, nella mente.

Questo interesse per l’umano era pieno di *compassione*. Non nel senso della condiscendenza, più o meno comprensiva e soccorrevole, bensì nel senso della passione condivisa. Passione per lo studio, per l’insegnamento, per la cura. E direi per l’incontro con l’altro.

Nel comunicare ai Colleghi del CISS e ad alcuni ex allievi la dolorosa notizia della morte di Alfredo Civita scrivevo, non certo come espressioni di circostanza: «Per chi lo ha conosciuto personalmente, Alfredo Civita resterà in memoria per le sue vive intelligenza, profondità di pensiero e umanità, vissute con un tratto di signorile levità e umiltà, e di delicato e caloroso sentire nelle relazioni umane».

Lontano da ogni “voracità accademica”, come altri ha felicemente formulato, alieno dal considerare lo studio come un mezzo “per far carriera”, era tuttavia ben presente nel suo mondo di lavoro con responsabile capacità

di lucido giudizio critico, con attenzione e saggezza nelle scelte. Esigente e severo con sé stesso, in particolare per quanto riguarda la produzione scientifica, era invece in modo inversamente proporzionale generoso e benevolo con gli studenti, pronto a coglierne e valorizzarne le capacità, non avaro di lodi e incoraggiamenti, capace di rallegrarsi sinceramente delle doti e talenti altrui, che fossero di allievi o di colleghi, essendo libero dal triste gravame della invidia e della attitudine competitiva.

Mi par bello dar qui spazio ad alcune testimonianze, ossi alle reazioni di alcuni ex studenti in risposta al messaggio in cui comunicavo il lutto:

Cara professoressa, mi scusi se rispondo solo ora, ma tenevo a porgerle sincere condoglianze per la perdita del professor Civita. Ebbi la fortuna di seguire il suo corso di storia della psicologia. Ricordo ancora la sua gentilezza, sia a lezione che all'esame, nonché il fascino di tanti concetti e scuole di pensiero che stavo scoprendo in quel semestre grazie a lui [L.V.].

Cara Maria Cristina, Ti ringrazio di cuore per questo tuo messaggio, seppur molto triste. Ricordo con estrema chiarezza e dolcezza le lezioni di Alfredo Civita, gli esami fatti con lui, le conversazioni a latere. È stato un incontro importante per la mia formazione. Un caro, addolorato, saluto [M.C.]

Cara Bartolomei, terribile davvero, questa notizia! Mi dispiace tantissimo. Mi associo alle sue parole che tratteggiano benissimo – per quel che posso dire – la natura della persona e del docente. Un carattere di cui ci sarebbe particolare bisogno proprio ora, in questo dilagare della... post-umanità. [T.M.]

Mi dispiace molto. Lo ricordo come una specie di totem per noi studenti di vent'anni fa, che lo scrutavamo con timore e ammirazione, meta lontana ma non ostile, esempio di rigore e intransigenza... [M.D.]

Avevo già avuto notizia, con dispiacere, del lutto dal sito dell'Università Statale che ogni tanto visito. Ricordo molto bene il professor Civita. In primo luogo perché ho sostenuto proprio con lui l'esame di Epistemologia delle Scienze Umane nel mio percorso di studi. Il suo testo *Psicopatologia* mi aveva colpito molto e nutro il sospetto che parte del mio interesse verso la "psiche" e della mia decisione di intraprendere dopo quelli di filosofia lo studio di psicologia per diventare psicoterapeuta sia depositato nella lettura/studio di quelle pagine. [D.B.]

Non ricordando esattamente la data, il 13 giugno del 2017 gli scrivevo: «Caro Alfredo, non mi è chiaro se ora sei anche tu felicemente in quiescenza. Se sì, ti do il benvenuto nel club! Per me, tra pro e contro, prevalgono i pro...», ricevendo in risposta questo messaggio: «Cara Maria Cristina sono del club dal primo maggio 2017. Dopo un breve periodo di sbandamento sono davvero contento. Certo mi resta l'altro lavoro tanto più appassionante quanto

pesante. La mia prospettiva ora è di arrivare massimo a 70 anni e poi di andare a vivere poi morire al mare... Quali sono i tuoi contro?».

Gli avevo risposto con un messaggio in cui, dopo aver richiamato i molti “pro”, esplicitavo come i miei “contro” fossero «principalmente la fine dell’insegnamento e del rapporto con gli studenti e in particolare con i laureandi». Principalmente, ma non unicamente. Avrei infatti potuto aggiungere anche le minori occasioni di scambio con alcuni colleghi, e tra i più cari di essi, certamente lui stesso.

Ci ha lasciato ben prima dei 70 anni e non è riuscito ad andare a concludere la sua vita al mare, come sognava. Noi possiamo però accoglierlo nel mare della nostra memoria, senza farlo naufragare, ma tenendolo in essa vivo.

Intervenendo a un incontro dedicato alla memoria del prof. Luciano Frasconi, docente di Filosofia morale e improvvisamente deceduto nel 2003, il prof. Rav Giuseppe Laras – già docente di Storia del pensiero ebraico presso lo stesso Dipartimento di Filosofia e sua volta scomparso nel novembre 2017 – rammentava, citando il Talmud e antichi commenti alla Scrittura, che la corona del buon nome è superiore a quelle del sacerdozio e del regno e che “un buon nome vale più dell’olio profumato”, giacché quest’ultimo tende col tempo a sfumare e scomparire, mentre il profumo del buon nome tende a divenire intenso e a diffondersi in spazi sempre più ampi⁴.

È quanto certamente accadrà, sta già accadendo per il profumo del ricordo, per il “buon nome” di Alfredo Civita.

⁴ G. Laras, “In ricordo del professor Luciano Frasconi”, in *Etica della filosofia. Studi su T. W. Adorno. Per una funzione etica della cultura*, a cura di M. Ophälders, Mimesis, Milano 2007, p. 11.